



Incontro

Per una Chiesa Viva

Anno I

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

Numero 10 - Novembre 2005

www.incontroperunachiesaviva.com — redazione@incontroperunachiesaviva.com

NOVEMBRE

MESE DEI SANTI E DEI MORTI

Nel mese di novembre la liturgia ci regala prima la festa dei santi e poi la festa dei defunti. Avrebbe potuto essere il contrario: celebrare prima la morte e dopo la santità. Madre Teresa a un giornalista che le chiedeva cosa provava ad essere acclamata santa da tutto il mondo rispose: 'La santità non è un lusso, ma una necessità.' Il contrario di santo non è peccatore, ma fallito! Siamo infatti stati creati per vivere in comunione con Dio, chiamati a divenire santi; la santità è esigita dall'essere stesso dell'uomo: egli deve essere santo per realizzare la sua identità profonda che è essere a immagine e somiglianza di Dio. E' chiaro allora che saremo persone vere, riuscite nella misura in cui saremo santi. Lo scrittore francese Leon Bloy scriveva: 'Non c'è che una tristezza al mondo ed è di non essere santi'. La liturgia di Tutti i Santi ci invita anche a guardare la morte non come la fine di tutto, ma come la continuazione della vita nuova iniziata in noi con il Battesimo, come la risposta dell'uomo alla chiamata fondamentale della sua vita alla vita eterna. 'Dio ha creato l'uomo per l'immortalità - dice il libro della Sapienza - la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo'. L'uomo respinge la morte e prova verso di essa un insopprimibile rifiuto. Quando nasce un uomo si possono fare su di lui tutte le ipotesi: 'Sarà bello, sarà brutto; sarà ricco, sarà povero; sarà intelligente o forse no, ma di nessuno si dice: 'Forse morirà, o non morirà.' Per ogni uomo vi è la certezza della morte. Nello stesso tempo vediamo che il più potente istinto nell'uomo è il rifiuto alla morte. Se si potesse udire il grido silenzioso che sale dall'umanità intera si ascolterebbe l'urlo tre-



mendo: 'Non voglio morire!' Nel nostro tempo si cerca di rimuovere il pensiero della morte, di far finta che non esista, o che esista solo per gli altri, ma non per sé. progettiamo, corriamo, ci esasperiamo per cose, come se ad un certo punto non dovessimo lasciare tutto. : 'L'uomo non può vivere se non morendo. Ogni minuto che passa è un frammento che viene bruciato nella nostra vita.' (Heidegger) Il detto: Muoio ogni giorno un po', è vero alla lettera. Come porci dunque da cristiani dinnanzi alla morte? Vivendo i nostri giorni alla luce della Parola del Signore che ha detto: 'Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto mi ha dato, ma lo riscuota nell'ultimo giorno.' La volontà del Padre è la vita eterna per ogni uomo. Cristo ha punto il pungiglione della morte e ha ridonato all'uomo l'immortalità. La festa dei defunti non è dunque la festa dei morti, ma dei viventi, di coloro che vivono in Gesù. La festa dei Viventi Santi, perché questa è la vocazione di ciascun uomo: Vivere per l'eternità nella santità di Dio; e questo inizia già ora. Nella morte Dio raggiunge completamente l'uomo e l'uomo incontrerà inevitabilmente Cristo, che sta lì, nella morte, davanti all'uomo. Così la morte costituisce veramente il vertice del divenire del mondo, l'origine della vita eterna.

L'ORA DELLA MORTE

Quando diciamo che l'ora della morte è incerta, rappresentiamo quell'ora come situata in uno spazio vago e lontano. Essa non ha per noi nessun rapporto con la giornata già iniziata... Per noi è impossibile che accada proprio questo pomeriggio in cui l'impiego di tutte le ore è già stato tutto ben definito. Quanto è vero quello che scrive il famoso scrittore francese Marcel Proust nei *Guermantes*, una parte del suo capolavoro Alla ricerca del tempo perduto!

Continua a pag. 2

Incontro per una Chiesa viva

Direttore: Don Giuseppe Imperato

Redazione: "Ministranti Duomo di Ravello"

Comitato di redazione:

Luigi Buonocore

Roberto Palumbo

Progetto e Grafica:

Umberto Gallucci

Andrea Gallucci

Salvatore Amato

COME PARLIAMO DEI MORTI

"Mi scandalizza il fatto di come i cristiani parlano dei loro defunti. Li chiamano morti; non sono stati capaci di rinnovare il loro vocabolario umano su un punto che tuttavia tocca i doni essenziali della fede. Morti! Si va ad assistere ad una messa per i morti! Si va al cimitero a portare i fiori ai morti, si prega per i morti! Come se essi non fossero miliardi di volte più vivi di noi! Come se la verità fondamentale annunciata nel Prefazio della Messa per i defunti "vita mutatur, non tollitur" (la vita è cambiata, non è tolta), fosse una verità morta, incapace di trasformare il modo comune di parlare. La morte non è una "invenzione degli impresari di pompe funebri". Si può usare il termine "morto" sui registri di stato civile, o della polizia, il cui vocabolario non è quello della verità, ma delle apparenze. Coloro che hanno lasciato questa terra per entrare nell'altro mondo NON SONO MORTI: - se sono in cielo vedono Dio, sono i vivi per eccellenza; - se sono in purgatorio hanno la certezza che vedranno Dio, e per l'amore purissimo e ardente col quale accettano e benedicono le sofferenze, sono molto più vivi di noi; - se sono all'inferno, nel baratro della seconda morte, sono dei vivi perversi e puniti, non sono dei morti. Avendo maledetto Dio e la vita si sono maledetti da sé; si pascono della propria superbia e della propria rabbia". (Jacques Maritain)

L'ORA DELLA MORTE

Continua dalla Prima

Quando pensiamo alla nostra morte – e lo facciamo rarissimamente – la immaginiamo relegata in una data remota e astratta, che non ha nulla a che vedere con le giornate che stiamo vivendo, già ben programmate e fitte di impegni. E invece dovremmo sapere che sarà proprio in un giorno normale, forse neppure così lontano nel tempo, che la morte si presenterà davanti a noi, anzi, dentro di noi, per strapparci da questo orizzonte e da un'esistenza che forse aveva ancora tanti progetti da c o m p i e r e . Per questo è necessario superare quella sorta di censura attorno all'«ora della morte» e, in una giornata simbolica come questa, è utile sostare alcuni istanti e riflettere per ordinare la vita non solo secondo gli impegni quotidiani ma anche secondo quella meta estrema. Francesco Petrarca in una lettera latina a Boccaccio confessava: «Spero che la morte mi colga mentre sono intento a leggere o a scrivere o, se a Dio piacerà, mentre prego e piango». La morte bella è quella che si attua mentre siamo con la coscienza in pace, posti nel cuore delle azioni o nella quiete della preghiera ma con la serenità interiore. E questo è possibile solo se ci si prepara ogni giorno con una vita giusta e fedele.

Festa di Halloween o festa dei santi?

La morte non è discorso che rallegra. Eppure, pensiamo alla nostra tradizione cristiana che in questi primi giorni di novembre ci fa pellegrinare da un cimitero all'altro, sulle tombe dei nostri cari: in tale circostanza la morte non fa più paura... Festa di Halloween o festa dei santi? La domanda potrebbe sembrare provocatoria, o comunque fastidiosa: eppure non posso fare a meno di pensarci. Festa di Halloween o festa dei santi? L'antica leggenda di Halloween narra che la notte del 31 ottobre le anime dei morti tornano sulla terra e cercano di entrare nei corpi dei vivi. È dunque per difendersi da queste anime che i vivi si mascherano da fantasmi, e vagano nella notte con dolcetti e scherzetti. Fin qui nulla di male; o meglio, fin qui troviamo semplicemente conferma di quello che mi ripete spesso mia nonna: e cioè che ogni occasione oggi è buona per far festa. C'è però un risvolto inquietante in questa ultima moda dalle radici antiche: un risvolto che forse sottovalutiamo, ma che dovrebbe metterci in guardia. Mi riferisco a quel sentimento di goliardica diffidenza che la festa di Halloween nutre



nei confronti dei morti: come se il ricordo dei defunti - ma soprattutto il pensiero della morte - dovesse in qualche modo essere 'alleggerito'. Perché troppo pesante ci appare oggi questo pensiero: al punto che spesso noi soltanto alludiamo alla morte, senza più avere il coraggio di chiamarla per nome! Certo, la morte non è discorso che rallegra. Eppure, pensiamo alla nostra tradizione cristiana che in questi primi giorni di novembre ci fa pellegrinare da un cimitero all'altro, sulle tombe dei nostri cari: in tale circostanza la morte non fa più paura. Infatti, il ricordo dei morti si impone sulla minaccia della morte: al punto che noi ripensiamo volentieri alle persone che ci hanno lasciato, e ricordiamo con affetto il loro volto, il loro sorriso, la loro generosità, le loro fatiche! Nella festa cristiana dei santi la morte non fa più paura, perché il ricordo della vita è più forte, nonostante tutto. Dunque, festa di Halloween o festa dei santi?

L'EUCARISTIA: FONTE E CULMINE DELLA VITA E DELLA MISSIONE DELLA CHIESA

Con la celebrazione dell'Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi in Vaticano, si è concluso l'Anno Eucaristico. E' stato un tempo di grazia e speriamo che abbondanti saranno i suoi frutti. E' stato un anno che personalmente

considero uno degli ultimi doni che papa Giovanni Paolo II ha voluto fare alla Chiesa che ha guidato per 27 anni. Probabilmente il grande Pontefice, consapevole di essere giunto ormai alla fine della sua missione, ha voluto invitare a guardare all'Eucaristia che costituisce il vero tesoro della Chiesa, quasi a ricordare e a sottolineare, in un contesto culturale, storico, politico e religioso travagliato, che il Sacramento della presenza reale di



Cristo è il centro della vita della Chiesa e dei cristiani. L'Anno Eucaristico è stato quindi voluto da papa Wojtyła proprio per "ridestare la fede, lo stupore e l'amore verso il grande Sacramento", come ha detto Sua Santità Benedetto XVI all'Angelus del 4 settembre u.s., nel corso del quale ha ricordato anche il profondissimo rapporto che il suo predecessore ha avuto con l'Eucaristia, alla quale ha guardato adorante sino al termine della sua vita terrena. Ma riscoprire l'Eucaristia e avere la capacità di stupirsi davanti ad Essa significa anche e soprattutto la riscoperta e la valorizzazione della Domenica, giorno del Signore, che ha il suo centro proprio nella celebrazione eucaristica, la quale deve essere bella e dignitosa e non può ridursi ad una pia pratica o ad un precetto a cui assolvere, stando 30 minuti in Chiesa e sperando "che si faccia presto". Più che mai, oggi, in un mondo che ci costringe a fare altro, i cristiani devono essere consapevoli dell'importanza della Domenica che nella celebrazione eucaristica si rivela "Giorno del Signore, Giorno della Chiesa e Giorno dell'uomo", come ha opportunamente sottolineato il Vescovo di Novara, Mons. Corti, in una delle relazioni del gruppo di studio del Sinodo. Effettivamente se non prendiamo coscienza, come comunità ecclesiale, della centralità della Domenica nella nostra vita di singoli e di membri della Chiesa, ogni nostra attività, pur lodevole, rimane incompleta e spesso priva di efficacia. Giustamente nel Sinodo si è sottolineato che "Mangiando il Corpo e bevendo il Sangue del Signore, che

dà loro una vita nuova, i fedeli crescono necessariamente anche nell'impegno sociale, per difendere la vita, la famiglia, la giustizia, la solidarietà, la pace". Sono indicazioni importantissime che come comunità ecclesiale di Ravello

dovremo fare nostre per rendere coerente il nostro essere cristiani e nello stesso tempo più proficua la missione che Cristo ci ha affidato. L'Eucaristia infatti ci invita ad essere coerenti; è il Sacramento dell'Amore, di quell'Amore che ci ha redenti. Quindi non possiamo non essere testimoni di quell'Amore, Cristo, che deve diventare il centro di tutta la nostra vita. Se come comunità ecclesiale, particella della Chiesa universale, noi cristiani

di Ravello, all'indomani dell'Anno Eucaristico che abbiamo celebrato e vissuto in concomitanza con l'anno dedicato a San Pantaleone, continueremo a riempire la Chiesa solo in alcuni giorni dell'anno (Natale, Pasqua e in occasione dei funerali), a trascurare la Messa domenicale, la nostra fede continuerà ad essere tiepida, frutto del sentimento di abitudine. Il nuovo anno pastorale è da poco iniziato: impegniamoci perché veramente, prostrati davanti all'Eucaristia, ascoltando la Parola di Dio, celebrando la Domenica, nutrendoci del Corpo e Sangue del Signore, possiamo lasciarci trasformare da Cristo, permettergli di entrare nella nostra vita, per aiutarci ad eliminare tutto ciò che oggi riteniamo necessario ma che in realtà è superfluo e forse dannoso. Impariamo, prostrati davanti all'Eucaristia, a ricercare l'essenziale, ad evitare pericolose forme di idolatria, sostituendo Dio con altro, e a rendere a Dio ciò che è di Dio. E' certamente difficile; siamo condizionati dalle nostre abitudini, dai nostri pregiudizi, dal nostro egoismo, dal nostro ateismo credente. Di questi condizionamenti, se restiamo lontani dall'Eucaristia, finiremo per innamorarci. E si sa che per innamorarsi basta un attimo; per dimenticare ciò che si ama non basta la vita. Innamoriamoci invece di Cristo e tutta la nostra esistenza, breve o lunga che sia, avrà un senso.

Roberto Palumbo

LA FESTA DI TUTTI I SANTI

Nei primi secoli il culto dei santi era estremamente semplice e consisteva nel celebrare l'Eucarestia sulla tomba dei martiri, facendo memoria del santo nella grande preghiera eucaristica (il canone). Nel momento in cui si celebra l'Eucarestia infatti noi partecipiamo realmente al sacrificio di Cristo, ed è questo sacrificio, questo dono, l'unica sorgente di tutta la santità. Attorno all'altare è raccolta tutta la Chiesa: la Chiesa in cammino ancora su questa terra, la Chiesa di quelli che sono già "passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti, rendendole candide col sangue dell'Agnello", la Chiesa di coloro che hanno già terminato il loro pellegrinaggio e vivono nella purificazione. Allora in Cristo ci è concesso di vivere un'incredibile esperienza: vivere in comunione reale con tutti i santi. La venerazione dei santi, lo stare in comunione con loro, è una esperienza stupenda donataci da Cristo: non priviamocene.

La santità cristiana non è il risultato di un impegno dell'uomo che lo porta alla perfezione morale, è grazia, è dono elargito dal Padre. La santificazione è quindi il risultato di un'azione divina che ci trasforma e ci fa essere "figli di Dio": come Cristo, in Cristo e

per mezzo di Cristo, il Figlio unigenito. Essa dunque non è privilegio di pochi battezzati, vocazione riservata ad alcuni ma è donata a tutti, è vocazione di ogni cristiano. La santità ricevuta deve essere mantenuta e perfezionata.

L'apostolo Paolo infatti ci invita a vivere "come si conviene ai santi" e a rivestirsi "come eletti di Dio santi ed amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza". Festeggiare tutti i santi vuol dire guardare coloro che già posseggono l'eredità della gloria eterna. Uomini e donne che hanno voluto vivere della loro grazia di figli adottivi, lasciando che la misericordia del Padre vivificasse ogni istante della loro vita. Essi contemplano il volto di Dio e gioiscono appieno di questa visione. Sono i fratelli maggiori che la Chiesa ci propone come modelli perché, peccatori come ognuno di noi, tutti hanno accettato di lasciarsi incontrare da Gesù, attraverso i loro desideri, le loro debolezze, le loro sofferenze, e anche le loro tristezze. Tutti hanno voluto lasciarsi bruciare dall'amore e scomparire affinché Gesù fosse progressivamente tutto in loro. Oggi gioiamo per questa moltitudine di santi, segni e fonte di speranza per la Chiesa e per la società. La grandiosa visione dell'Apocalisse, che l'evangelista Giovanni ci presenta è un fatto permanente nella storia: appartiene anche al nostro "oggi": "Apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni

nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani". Proprio i martiri "segno di speranza" e nello stesso tempo come appello ad una vita cristiana che non ha paura della croce, anzi del dono totale di sé: Con la solennità di tutti i Santi la Chiesa intende risvegliarci: ci vuole riempire di fiducia di fronte a una santità che è sempre possibile, anzi doverosa, a tutti i figli di Dio e ci vuole spronare a fare nostro, con maggiore convinzione e decisione, il programma di vita cristiana che Gesù ha consegnato a tutti i suoi discepoli con le Beatitudini. Lo Spirito Santo, sorgente di consolazione e di gaudio, le incida nel nostro cuore in modo indelebile e le rafforzi in modo invincibile di fronte ad ogni pressione del

mondo, che vuole imporre una logica antievangelica di vita, donandoci quella beatitudine che è riservata a quanti seguono Cristo con amore incondizionato e senza riserve. Piace riportare le parole pronunciate da Paolo VI a Nazaret il 5 gennaio 1964: "Beati noi se, poveri nello spirito, sappiamo liberarci dalla fallace fiducia nei beni economici e collocare i nostri primi desideri nei beni spirituali e religiosi avendo per



i poveri riverenza ed amore, come fratelli ed immagini viventi del Cristo. Beati noi se, formati alla dolcezza dei forti, sappiamo rinunciare alla potenza funesta dell'odio e della vendetta ed abbiamo la sapienza di preferire al timore che incutono le armi la generosità del perdono, l'accordo nella libertà e nel lavoro, la conquista della bontà e della pace. Beati noi se non facciamo dell'egoismo il criterio direttivo della vita, e del piacere il suo scopo, ma sappiamo invece scoprire nella temperanza una fonte di energia, nel dolore uno strumento di redenzione e nel sacrificio la più alta grandezza. Beati noi se preferiamo essere oppressi che oppressori, e se abbiamo sempre fame di una giustizia in continuo progresso. Beati noi se, per il regno di Dio, sappiamo, nel tempo e oltre il tempo, perdonare e lottare, operare e servire, soffrire ed amare. Non saremo delusi in eterno". Così Paolo VI ha voluto rileggere anche per noi le Beatitudini evangeliche. I santi, ossia quanti vivono le Beatitudini di Cristo, sono veramente segni di speranza per la Chiesa e per la società: per una Chiesa splendente di bellezza spirituale e per una società rispettosa della dignità personale di ogni uomo.

Luigi Buonocore

LA FESTA DELLA DEDICAZIONE DEL DUOMO, CHIESA MADRE DI RAVELLO

L'ultima domenica di ottobre la liturgia prevede la Dedicazione della Chiesa non Cattedrale. Nell'arco dell'anno liturgico infatti ogni Diocesi ha una data in cui ricorda la Dedicazione della Cattedrale, mentre il 9 novembre si celebra in tutto il mondo cattolico la Dedicazione della Basilica Lateranense, Mater Omnium Ecclesiarum, ossia la Cattedrale del vescovo di Roma che è il Papa, capo e pastore della Chiesa Universale. Per quanto riguarda il Duomo di Ravello, in verità, la data ufficiale della dedizione è il 7 luglio. Infatti la lapide che si trova all'inizio del presbitero, sul lato destro salendo dalla navata centrale, scritta in un latino elegante, ci ricorda anche che il 7 luglio 1918, allora Arcivescovo di Amalfi, mons. Ercolano Marini, consacrò con un rito solenne il nostro Duomo, ex cattedrale, dedicato a Maria Assunta in cielo, che papa Benedetto XV aveva insignito del titolo di Basilica minore. Si trattava ovviamente di una nuova consacrazione. In precedenza la festa della dedicazione veniva celebrata il 22 luglio. Lo stesso presule stabilì poi che anche Ravello, nonostante ci fosse la data ufficiale, celebrasse la solennità della Dedicazione della Chiesa Madre nell'ultima domenica di ottobre, al pari di qualsiasi altra chiesa diocesana, esclusa la cattedrale di Amalfi. Senza voler essere irriverente nei confronti dell'amatissimo Pastore di Matelica, gloria della Chiesa Amalfitana, ritengo che sarebbe opportuno riportare la celebrazione della dedicazione del Duomo di Ravello a luglio, proprio perché la Chiesa Madre è particolare e è il segno della nostra ininterrotta storia di fede. Questo naturalmente non significa sminuire l'importanza delle altre chiese parrocchiali presenti sul territorio ravellese, ma è solamente il legittimo riconoscimento di una centralità non solo geografica, ma anche spirituale ed ecclesiale che caratterizza il nostro Duomo. Al di là delle date, l'importante è comunque celebrare la Festa della Dedicazione e comprenderne il profondo significato. Non dobbiamo infatti dimenticare che, fino a qualche anno fa, questa festa è stata o tralasciata o celebrata in sordina. Solo nel 1986 quando abbiamo ricordato il nono centenario della elevazione di Ravello a Sede vescovile, ricordo che per tre giorni consecutivi fu celebrata la Messa della Dedicazione e specialmente mons. Barabino, allora Vescovo titolare di Ravello, e mons. Grimaldi, arcivescovo metropolitano di Salerno, fecero una riflessione profondissima sul significato di questa festa e dell'evento storico che Ravello celebrava. La responsabilità di questo oblio, così come di tanti altri aspetti negativi che hanno investito la vita comunitaria di Ravello, è da attribuire alle disastrose lungaggini con cui per circa trent'anni si sono protratti i lavori di restauro che hanno impedito alla comunità ecclesiale ravellese di ritrovarsi nel luogo simbolo della sua storia religiosa divenuto, per molteplici responsabilità degli Organi preposti ai suddetti lavori, la vergogna del Paese. Finalmente, conclusi i restauri, la festa della Dedicazione ha riacquisito tutta la sua dignità. Sul vero significato del tempio ci ha invitato a riflettere negli ultimi anni anche

mons. Gugerotti, nostro attuale arcivescovo titolare. E' chiaro che con questa festa non si vuole celebrare l'edificio, anche se bello artisticamente, ma l'immagine della Chiesa viva formata dai credenti che riconoscono nella Chiesa Madre un dono di Dio, in cui si rivela il mistero della Chiesa convocata dal Redentore e radunata attorno a Lui per essere riflesso luminoso del suo Volto. Occorre tuttavia ricordare che il rischio di celebrare l'edificio c'è. Se infatti non comprendiamo che la Festa della Dedicazione è un'occasione per attingere alle sorgenti della salvezza, per dare gloria a Dio, adorandolo in spirito e verità, per essere sale della terra e luce del mondo, allora essa diventa la mera celebrazione di un edificio fatto di pietre di cui il Signore non ha bisogno e che può anche essere distrutto. Se il tempio non è un luogo di ritrovo di una comunità orante, che ascolta, che celebra, che incontra il Signore e lo testimonia coerentemente anche in altri luoghi, è una sorta di museo che custodisce le testimonianze di una fede irrimediabilmente passata e forse definitivamente perduta. Invece, come afferma s. Agostino, "La dedicazione della casa di preghiera è la festa della nostra comunità. Questo edificio è diventato la casa del nostro culto. Ma noi stessi siamo casa di Dio. Veniamo costruiti in questo mondo e saremo dedicati alla fine dei secoli. La casa, o meglio la costruzione, richiede fatica. La dedicazione avviene invece nella gloria." L'annuale celebrazione della Dedicazione del Duomo, che mi auguro venga riportata a luglio, divenga quindi per tutta Ravello un adorante e gioioso momento di fede per comprendere che "tra le sue mura nell'acqua viva muore la colpa, il cristiano rinasce e la lieta famiglia dei credenti del Corpo del Signore si nutre," come canta la liturgia ambrosiana nell'inno ai Vespri della solennità della Consacrazione del Duomo di Milano.

Roberto Palumbo



© QT Luong / terragalleria.com

SANT'ANDREA APOSTOLO, L'AMICO DEGLI AMALFITANI

Il 30 Novembre si festeggia Sant'Andrea Apostolo, Patrono d'Amalfi e della nostra diocesi. Tra gli apostoli è il primo che incontriamo nei Vangeli: il pescatore Andrea, nato a Bethsaida di Galilea, fratello di Simon Pietro. Il Vangelo di Giovanni ce lo mostra con un amico mentre segue la predicazione del Battista; il quale, vedendo passare Gesù da lui battezzato il giorno prima, esclama:

"Ecco l'agnello di Dio!". Parole che immediatamente spingono Andrea e il suo amico verso Gesù: lo raggiungono, gli parlano e Andrea corre poi a informare il fratello: "Abbiamo trovato il Messia!".

Poco dopo, ecco pure Simone davanti a Gesù; il quale "fissando lo sguardo su di lui, disse: "Tu sei Simone, figlio di Giovanni: ti chiamerai Cefa".

Questa è la presentazione. Poi viene la chiamata. I due fratelli sono tornati al loro lavoro di pescatori sul "mare di Galilea": ma lasciano tutto di colpo quando arriva Gesù e dice: "Seguitemi, vi farò pescatori di uomini". Troviamo poi Andrea nel gruppetto – con Pietro, Giacomo e Giovanni – che sul monte degli Ulivi, "in disparte", interroga Gesù sui segni degli ultimi tempi: e la

risposta è nota come il "discorso escatologico" del Signore, che insegna come ci si deve preparare alla venuta del Figlio dell'Uomo "con grande potenza e gloria". Infine, il nome di Andrea compare nel primo capitolo degli Atti con quelli degli altri apostoli diretti a Gerusalemme dopo l'Ascensione. E poi la Scrittura non dice altro di lui, mentre ne parlano alcuni testi apocrifi, ossia non canonici. Uno di questi, del II secolo, pubblicato nel 1740 da L.A. Muratori, afferma che Andrea ha incoraggiato Giovanni a scrivere il suo Vangelo. E un testo copto contiene questa benedizione di Gesù ad Andrea: "Tu sarai una colonna di luce nel mio regno, in Gerusalemme, la mia città prediletta. Amen". Lo storico Eusebio di Cesarea scrive che Andrea predica il Vangelo in Asia Minore e nella Russia meridionale. Poi, passato in Grecia, guida i cristiani di Patrasso. E qui subisce il martirio per crocifissione: appeso con funi a testa in giù, secondo una tradizione, a una croce in forma di X; quella detta poi "croce di Sant'Andrea". Questo accade intorno all'anno 60, un 30 novembre. Il Santo di Patrasso è venerato ad Amalfi già da prima

dell'arrivo delle sue reliquie in costiera. L'esistenza del culto spinse l'amalfitano cardinale Pietro Capuano ad impossessarsi delle Reliquie nel corso della IV crociata, per fare dono alla sua patria. Sant'Andrea ad Amalfi è ricordato ogni giorno, ma è festeggiato in modo particolare tre volte all'anno: 30 Novembre, il "Dies natalis", il giorno del suo ingresso nella gloria; il giorno 8 Maggio,

quando si celebra l'anniversario del trasferimento in città, nel 1208, delle Reliquie del Santo; il 27 Giugno, la festa del patrocinio del salvataggio da parte di S. Andrea di Amalfi e Salerno dall'attacco saraceno, grazie ad una tempesta. Alla vigilia della ricorrenza del santo patrono, si attende un evento particolarmente caro agli amalfitani, la riconferma del miracolo della "Manna" il liquido oleoso che si raccoglie dal sepolcro dell'Apostolo Andrea, collocato nella cripta della Cattedrale, per essere distribuito ai fedeli. Il prodigio accadde la prima volta il 29 Novembre 1304, quando il parroco di Amalfi Don Pietrantonio Suraldi raccolse il liquido miracoloso che forse ha ridato la



vista ad un uomo di Tramonti ed ha guarito un bambino di Aversa. La Manna è raccolta: il 26 Giugno vigilia del Miracolo del Santo pescatore, 21 Novembre giorno d'inizio del novenario, il 7 Dicembre quando inizia la pia pratica della "Coronella" e il 28 Gennaio per commemorare il ritrovamento di una seconda urna con parte delle reliquie nascosta sei secoli prima del Card. Pietro Capuano nel timore d'eventuali rivendicazioni delle sacre spoglie da parte dei fedeli orientali. L'evento civile più affascinante è la corsa. Dopo aver portato la statua sulla spiaggia, i portatori portano il busto argenteo nella Chiesa di Sant'Andrea, salendo una lunga e ripida scalinata a passo accelerato. Da alcuni anni a questa parte il parroco d'Amalfi ha vietato la corsa, ma si effettua regolarmente perché gli amalfitano ci tengono. Chi non è nato ad Amalfi e non vi è vissuto a lungo non potrà mai immaginare chi rappresenti Sant'Andrea per gli amalfitano. Non è solo il loro protettore, ma è l'amico, uno di famiglia.

Umberto Gallucci

IL MARTIRE TRIFONE E L'ABBAZIA BENEDETTINA DI RAVELLO

Nella più che millenaria storia del nostro paese lo studio del culto dei martiri richiederebbe un' ampia e minuziosa riflessione.



La traslazione, il rinvenimento o il furto delle reliquie furono una delle cause della diffusione del culto dei Santi Martiri nel ducato amalfitano e a Ravello, divenuta indipendente ad esso nel 1086, anno della sua elevazione a diocesi per volere del duca normanno Ruggiero Borsa. I martiri che ancora oggi si venerano nella nostra comunità sono S. Pantaleone, I Santi Cosma e Damiano, Santa Barbara a cui

aggiungiamo i martiri Trifone e Biagio, titolari insieme alla Beata Vergine Maria della chiesa abbaziale che, da una consuetudine popolare diffusasi dal Settecento., prende il nome di San Martino, risalente al X secolo ma di cui si comincia a parlare solo dal 1011. Non abbiamo notizie rilevanti del loro culto a Ravello, ma una tradizione storiografica che fa riferimento al Camera afferma che il corpo di San Trifone "serbavasi nella chiesa abbaziale, fu rubato da un romita sagrestano di essa chiesa, donde di nascosto trasportollo a Benevento verso l'anno 1618", nelle visite pastorali antecedenti a quella data, però, non si fa mai menzione del corpo del santo. Sull'altare maggiore della chiesa di questo monastero vi era anche un' antichissima icona rappresentante san Trifone e degli ex-voto d'argento. La presenza degli ex-voto è importante in quanto ci aiuta a capire quale era la venerazione e il "bacino d'utenza" del santo martire a Ravello. In questa chiesa si conservava anche un' antica statua di San Trifone trasferita poi nel monastero di S. Chiara. San Trifone nacque a Campsade, borgata sull'Ellesponto vicino a Nicea nella Frigia, nell'anno 232 dopo Cristo. Nella stessa regione, nella vicina Licia, nacque San Nicola, diventato poi Patrono di Bari. Stando a quanto si legge nel Martirologio Romano, fin da bambino si consacrò con diligenza allo studio della Sacra Scrittura e alla conoscenza del Vangelo. Nell'anno 250, sotto l'imperatore Decio, fu bandita una delle più crudeli ed atroci persecuzioni contro i cristiani. Trifone, conosciuto per la sua fede indomita, venne fatto arrestare dal Prefetto Aquilino e fu condotto a Nicea in Bitinia ed ivi, dopo tremende torture, subì il martirio per decapitazione. Per volontà del Santo le sue reliquie furono trasportate a Campsade ed ivi custodite fino all'809 quando una nave veneziana le trafugò. Durante una tempesta la nave veneziana dovette riparare a Cattaro sulla costa dalmata dove il corpo venne deposto e sorse successivamente una grande basilica in stile romanico - pugliese. Il dies natalis del santo è il giorno 3 febbraio secondo il calendario greco ma si celebra anche il 10 novembre. Il culto del santo dunque a Ravello nacque con la fondazione dell'abbazia benedettina nel X secolo, coeva e forse antecedente al 944, anno in cui il nobile

Francone Rogadeo fondò il monastero benedettino femminile intitolato alla Santissima Trinità e non più esistente. E' da notare che la regola benedettina sotto il profilo materiale e quotidiano viene conformata all'ambiente rurale dell'Italia meridionale e quindi non è un caso che essa abbia potuto espandersi e fiorire in ambienti rurali come appunto Ravello e negli altri territori del ducato medievale di Amalfi. La prima notizia dell'esistenza di questo monastero risale al 1011 e proviene da un atto di vendita di una terra, vuota e sterile, sita in San Trifone "terra bacua et petrosa cum aliquot insertetum... In sancto Trifone posita...". L'importanza del monastero fu determinante anche per la successiva nascita della diocesi di Ravello nel 1086 al tempo del papa Vittore III, l'abate Desiderio di Montecassino. Infatti, primo vescovo della città fu Orso Papice (1086-1094), nobile locale che aveva abbracciato la regola di San Benedetto proprio a San Trifone. Ed è significativo il fatto che, a distanza di un decennio dalla sua elevazione a vescovo, il popolo ravellese, il 9 marzo 1096, decise di donare il monte Peperone, l'attuale Cerreto, al monastero con l'annessa chiesa di San Michele all'abate di San Trifone, Pietro. Dunque, il cenobio di San Trifone, tra l'XI e il XIII secolo divenne un' importante potenza spirituale ed economica con possedimenti localizzati anche nell'agro nocerino. Possedimenti e rendite che vennero confermate dall'imperatore svevo Federico II nell'agosto del 1231. Due secoli dopo però, la situazione è totalmente cambiata: nel 1434 alla morte della regina Giovanna II, il regno di Napoli si divise in due fazioni con a capo i due pretendenti alla corona, re Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò. La città di Ravello che parteggiava per quest'ultimo, fu invasa nel 1438 dagli aragonesi capitanati da Angelo Ronzoni e successivamente da Angelo Calvi di Penne, il quale, dopo aver cacciato l'abate frà Tommaso ed i monaci, alloggiò con i suoi nel monastero devastandolo. Fu un durissimo colpo per la vita cenobitica dell'abbazia che da quel momento si arrestò per sempre.

Salvatore Amato



RAVELLO FC: ESORDIO VINCENTE

Sabato 5 Novembre nella cappella del corpo di Cristo del Duomo di Ravello, è stata presentata la squadra di calcio della nostra città che, nella stagione calcistica 2005/06 disputerà il campionato di III categoria. Grande è stato l'entusiasmo da parte dei membri della dirigenza e della rosa, che (parola del presidente) non verrà sfolto. Il migliore in campo, anche se non si è trattato di una partita, Luigi Montagna, per tutti Ginetto, che con il suo entusiasmo è riuscito a scaldare la platea che ha accolto i ragazzi che vestiranno le maglie della propria città, Ravello. La presentazione della squadra è stata anticipata dalla messa dello sportivo, dove il parroco di Ravello ha benedetto il team e le maglie ufficiali. Il migliore in campo durante la celebrazione, oltre al gruppo ministranti guidato dal cerimoniere L. Buonocore è stato il portiere del Ravello FC, Montagna Ginetto il quale ha chiesto la grazia a San Pantaleone con una bellissima frase a modo suo, che ha fatto morire dalle risate l'assemblea. Domenica 6 Novembre c'è stato l'esordio in campionato contro il Faiella Soccer Scafati. La Squadra Ravellese ha imposto il suo gioco e così è riuscita a battere la compagine di Scafati per 6 reti a 2. La partita, ricca d'emozioni, ha evidenziato l'entusiasmo dei giovani ravellesi che sono riusciti subito ad andare in vantaggio con un bellissimo goal di Di Lieto e poi dopo un rigore sbagliato da Calce C. a raddoppiare con Casabomber (Gregorio Casanova). Prima della fine della prima frazione di gioco gli ospiti sono riusciti ad accorciare le distanze con un rigore. Nel secondo tempo il Ravello prova subito a chiudere l'incontro e ci riesce, dopo un goal mangiato dagli avversari, con Calce che spedisce in porta un traversone di Pietro Mansi. Questo goal elimina dalla mente el capitano il rigore e così per farsi perdonare segna altri due goal fotocopia. La rete finale è del giovane Cioffi L. che appoggia in rete una respinta del portiere. San Pantaleone come da richiesta dell'estremo difensore ravellese, Montagna, ha protetto la porta biancorossa fasciata, perché per due volte di fila gli avversari hanno preso due traverse interne e il pallone è uscito dalla porta senza oltre-

passare la linea. Grazie Ragazzi, ma soprattutto grazie San Pantaleone.

Andrea Gallucci

RAVELLO FOOTBALL CLUB 6

FAIELLA SOCCER SCAFATI 2

RAVELLO F.C.: Montagna, Della Pietra, Mansi P., Di Lieto, Cioffi D., Casanova, Amato, Torre (85' Dipino), Calce (82' Cioffi L.), Moffa (55' Ruocco D.) Mansi R. (82' Abbate) **All.** Gennaro Florio

FAIELLA S. SCAFATI: Mascolo, Russo (46' Smirve), Cozzolino, Ferraioli R., Rispoli, Acconcia, Ferraioli G. (78' Puoti), Coppola, Casciello (73' Di Martino), Grieco, Faiella **All.** Domenico Casciello

Marcatori: 16' Di Lieto; 39' Casanova; 41' Casciello (rig.); 61', 69', 75' Calce; 88' Faiella, 90' Cioffi L.

Ammoniti: 21' Casanova, 47' Smirve, 54' Moffa, 71' Calce, 89' Cioffi L.

Arbitro: Marco Sellitto di Salerno

Campo: San Felice di Tramonti

